

È uscita l'unica raccolta dei versi del grande critico

Le poesie ritrovate del "non poeta" Gianfranco Contini

Quando Eugenio Montale, negli anni Trenta, gli chiese: ma ne hai scritte molte?

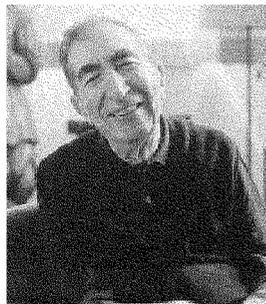
Francesco Bonardelli

Sul finale della risposta di Montale alla lettera che conteneva le prime tra le sue liriche, Gianfranco Contini amava scherzare con fine autoironia, raccontando così l'aneddoto risalente alla fine degli anni Trenta: «Mi chiese: ne hai molte? E credo sia stata una domanda a piuttosto libera interpretazione!». Ma in realtà, e a parte l'innato senso d'umorismo, egli si ritenne sempre un "non-poeta all'anagrafe" soltanto per pigrizia: «Non mi sono mai applicato a scrivere poesie per esercizio – diceva – se non in fondo potevo essere uno come tanti altri; non il migliore del tempo, ma non dei peggiori».

Fedele a una tale premessa – consegnata dall'artefice all'ormai celebre intervista su "Diligenza e voluttà" concessa a Ludovica Ripa di Meana e pubblicata nel 1989 da Mondadori – giunge ora la prima e probabilmente ultima raccolta in volume dei versi continiani, sempli-

cemente intitolata "Poesie" (Aragno, 111 pagine, 12 euro) e curata con il tipico scrupolo della lezione del maestro dal filologo ticinese Pietro Montorfani.

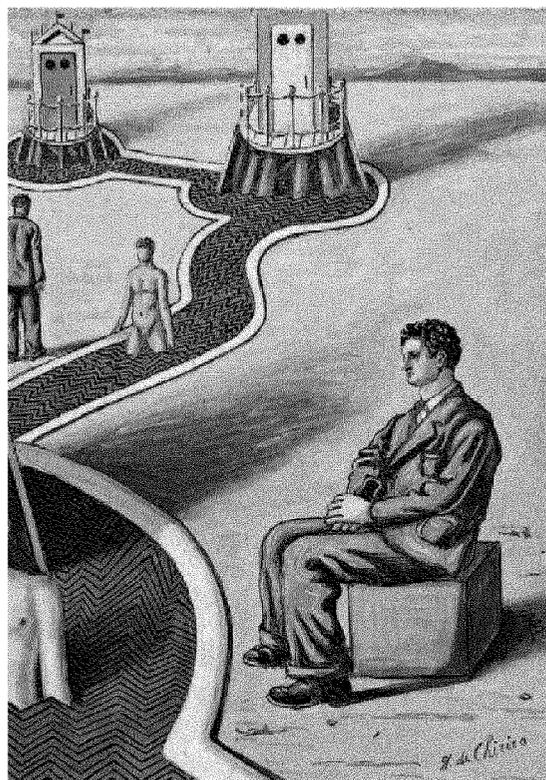
Si tratta di un evento editoriale assolutamente inaspettato, dato che il grande critico per un'intera vita si preoccupò di nascondere la sua produzione poetica: componimenti redatti occasionalmente, e addirittura scambi amorevoli di versi con la moglie Margaret, fine intenditrice di parole e referente non



Gianfranco Contini

casuale di alcuni tra gli autori prediletti dal marito insigne; primo fra gli altri, il siciliano Pizzuto. Tutto perduto, però; o consegnato – chissà – al ricordo più intimo dei familiari. Tutto, tranne il significativo corpus edito sporadicamente tra il 1939 e il 1950: nelle riviste "Prospettive" e "Belle lettere, nell'Almanacco letterario della Collana di Lugano", nei volumi "Le maschere di Guido Gonzato" e "Né bianco né viola" di Giorgio Orelli.

Nove poesie in tutto, nove piccoli capolavoriche testimoniano un'eccezionale capacità di concentrare in breve un nugolo di suggestioni tra letture antiche e moderne, tra gli amati classici e gli indagati contemporanei, tra i ricordi della non lontana adolescenza e le ansie della raggiunta maturità. Così in "Trasfigurazione di un liceo": «Un galoppar di zoccoli per le aule/ si sfrenava, celere sulle pergole/ era l'arrampicata, la sterpaglia/ s'impantava, e ormai di fronda in fronda/ un sem-



Giorgio De Chirico, "I bagni misteriosi II", 1935-36

biante di code era nel cielo». E in "Testa sul fiume": «Quando fra il legno di perigliose schegge/ il capo s'arrischia sul fiume, non attende/ l'ombra a farsi di vetro,/ meno gravata della salda terra/ si sente e più grata la corrente che regge/ quell'instabile foglia. Il vento n'è padrone». Evidenti nel primo caso le suggestioni da Mallarmé o da Hölderlin, che proprio in quegli anni lo studioso andava traducen-

do in italiano; e nel secondo i ricordi della "Notte" di Dino Campana.

Ma così come in campo critico l'assimilazione del testo diviene riscrittura dello stesso nel nubio di forme e contenuti, in ambito poetico è un nuovo stile che s'inaugura già nelle liriche combinazioni delle prime righe. Davvero, Contini non sarebbe stato "dei peggiori"; se avesse continuato a pubblicar versi. ◀